

L'unità difficile



Il primo luglio 1990 venne dato il via all'unione monetaria per il marco
Tutte le tv trasmisero le immagini della grande festa di Berlino
Ma delle code per avere la «moneta ricca» e delle vetrine scintillanti
è rimasto ben poco: disoccupazione, scarso benessere, tante diffidenze

Grande Germania, compleanno triste

La moneta è la stessa ma la Rdt resta oltre il muro

Fu realizzata un anno fa l'unità monetaria tra i due Stati tedeschi. Il bilancio di questi primi dodici mesi, nella Germania intanto diventata una sola, non è consolante. Il muro non c'è più, ma le differenze restano, cariche di nuovi problemi, ostilità, diffidenze. Con il nuovo marco i cittadini dell'Est non sono entrati nel «paradiso» del benessere occidentale cui avevano guardato per anni. È un anniversario triste.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Accanto alla targa della vecchia «Lada», c'è ancora la targhetta che dice: «DDR». La prima D e la R sono state grattate un po' via, e cancellate con una croce. Resta la D, Deutschland, ma accanto, con uno scotch rosso, è stato aggiunto un grosso punto interrogativo: Deutschland?

È la mattina dell'ultimo sabato di giugno, piove, fa freddo, s'aspetta ancora l'estate che non vuole arrivare. Nell'ultimo sabato di giugno del 1990 i berlinesi dell'est si preparavano a una serata di baldoria. C'erano da spendere gli ultimi marchi «vecchi» che non c'era modo di sottoporre all'operazione Re Mida che stava per cominciare: mutare cartaccia in oro sonante, delusione della Rdt in dissoluzione contro speranza della nuova Germania in arrivo. Faceva caldo, quel giorno, un'aria appiccicosa. I ristoranti mettevano fuori i tavoli, nei «Biergarten» non si trovava posto. La sera tardi ci fu qualche incidente nella fila dei più impazienti che, aspettando la mezzanotte, s'era formata davanti alla nuova sede della «Deutsche Bank» sulla Alexanderplatz. Non c'era solo allegria, insomma, c'era anche tensione, qualche preoccupazione, e soprattutto attesa. Qualcosa di nuovo e di straordinario, dopo tutti i fatti straordinari cominciati il 9 novembre dell'anno prima, stava per accadere e non lasciava insensibile nessuno.

Un anno dopo in questo pezzo di Berlino subito al di là (o al di qua) della traccia lasciata dal muro distrutto, chi va a caccia di impressioni rischia di trovare il vuoto assoluto. Son passati dodici mesi ma sembrano passati anni e anni dalle emozioni di quei giorni. C'è qualche insegna colorata

in più. Poco più in là stanno riportando la facciata di un palazzo agli antichi splendori. Un negozio d'abbigliamento presenta da tre mesi le stesse «oferte speciali» che nelle scorse, evidentemente, può permettersi. La «Lada» insolente ha appoggiato il paraurti sul sedile di una «Golf» anch'essa con la targa dell'est che il proprietario, Kurt Biedenkopf, che è un democristiano molto anomalo, vecchio rivale di Helmut Kohl, sconfitto, messo da parte e sorto in Sassonia, dove presiede il governo regionale dopo una clamorosa affermazione personale alle elezioni dell'ottobre scorso. Del passato della Rdt non salvo certo il sistema politico - dice il Professore (così lo chiamano con sprezzo gli uomini del cancelliere) - ma ci sono eredità positive: un certo senso di solidarietà, l'amore per la cultura che permeava la vita quotidiana, anche della gente semplice, e non era un fatto di classe. L'entrata nel mondo dei consumi (un certo consumismo) non è un altro? rischia di distruggere queste buone eredità.

Avrà ragione, il Professore, ma è un fatto che quel «certo consumismo» è un fenomeno che, dodici mesi dopo l'arrivo dei marchi «vecchi», riguarda ancora una parte minima degli abitanti dell'est. L'ander orientali restano regioni povere, sotto il profilo dei consumi. Il «boom» non c'è stato, e vien da ridere, oggi, a ricordare i timori che circolavano un anno fa a proposito dei possibili effetti inflattivi dell'unificazione monetaria: l'inflazione sta aumentando, in Germania, ma non certo perché all'est ci sia stata una corsa disennata ai consumi. Nella «fluent society» dell'ovest i tedeschi dell'est sono entrati con il cervello, non con il portafoglio, e questo crea tanti problemi psicologici quanto la perdita della loro identità di «cittadini della Rdt». La nuova Germania è un paese libero, ma è anche un paese in cui con poco più di mille marchi al mese, quant'è la media dei redditi all'est, ci si può sentire assai poco liberi. «Mi sento come se mi avessero buttato sul palcoscenico in mezzo alle ballerine del Friedrichsdamp» dice un tecnico del telefo-

ni che abita all'est e ogni mattina viene a lavorare all'ovest, ma lo non so ballare, e ho le gambe pesose. D'altronde c'è un libro pubblicato recentemente, «Der Gefühlsstau» («L'ingorgo dei sentimenti»), il capo del dipartimento di psicoterapia dell'ospedale di Halle Hans-Joachim Maaz sostiene che l'ostacolo maggiore alla normalizzazione tra le due parti della Germania è di natura psicologica, più che politica o economica. L'aver vissuto tanto a lungo, dal nazismo al comunismo, in un sistema totalitario che decideva tutto per tutti ha reso i tedeschi orientali - questa è la tesi di Maaz - insicuri e incapaci di aver fiducia in se stessi, facile preda di impulsi emotivi. È l'ossessione che hanno fatto molti altri studiosi, analizzando per esempio i comportamenti politici dei cittadini dell'est, assai più labili ed «emozionali» di quelli dell'ovest. È una, forse la più profonda, delle tante diversità che corrono sotto il cielo dei principi dell'unità tedesca: come dicono gli studiosi di fenomeni sociali, come risulta dai sondaggi d'opinione (e come chiunque può osservare in proprio), da quando sono «un solo popolo» anche sulle carte d'identità, dal 3 ottobre dell'anno scorso, i cittadini federali dell'ovest e i cittadini federali dell'est invece che diventare più simili hanno continuato

ad allontanarsi. Montano i pregiudizi, si rafforzano gli stereotipi e le ostilità latenti: i «Wessis» sono arroganti, «materialisti», egoisti; gli «Ossis» sono «hannuloni», «ingrati», «troppo impazienti». All'est fa furore «Super», un giornale popolare tutto costruito in chiave anti-ovest; nelle stonelle che si raccontano all'ovest gli «Ossis» hanno preso il ruolo che prima toccava ai tedeschi di altre regioni, oppure ai turchi, ai russi o ai polacchi. C'è un sottile razzismo «intertedesco», un fondo d'intolleranza, che si mescola ai nuovi razzismi, alle nuove intolleranze, alla xenofobia montante che, all'est, cominciano a delinearsi come il frutto più velenoso della crisi sociale ed economica.

Quanto indietro bisogna andare per trovare la chiave dei fatti neri che continuano a dividere l'anima della Germania ora che il muro materiale non c'è più? Molto, probabilmente, come sostiene Maaz. Ma oggi, nel primo anniversario dell'unità monetaria, è giusto anche chiedersi quanto siano stati proprio questi ultimi dodici mesi a scavare il solco. Proprio oggi, domenica 30 giugno 1991, come per decreto, la disoccupazione nei Länder orientali fa un balzo impressionante: per un milione di dipendenti nell'industria metalmeccanica e per 400 mila nel pubblico impiego scadono termini

e proroghe fissate per i loro contratti dal trattato sull'unificazione. Significa che saranno licenziati. Forse non tutti oggi, ma da oggi niente difende più il loro posto di lavoro. La coincidenza con la ricorrenza dell'unità monetaria è puramente casuale (ci mancherebbe!), ma com'è concepibile che nessuno abbia pensato, se non un anno fa almeno nelle settimane scorse, al suo disastroso impatto, non fosse che psicologico? Eppure di queste insensibilità, e non solo dei tanti e gravi errori di politica economica commessi dal governo di Bonn, è tessuta la storia dei primi mesi di Germania unita. Ed esse spiegano quanto e più dei durissimi dati della situazione economica, la disoccupazione avviata verso i 4 milioni (sui 9,4 milioni della popolazione attiva), gli investimenti che non arrivano, la diminuzione costante del potere d'acquisto dei redditi orientali, la sostanza della «Wendekrankheit», quel «malessere della svolta» che pare permeare ormai in ogni angolo della società orientale e che diventa quasi palpabile sotto il cielo di questo grigio sabato di pioggia. Un anno fa, in questo pezzo di Berlino, si festeggiava il compimento di un sogno. Oggi si celebra in silenzio il funerale delle illusioni. È un anniversario triste.



Manifestazione a Dresda per l'occupazione. A sinistra, Lipsia marzo 1990, in un cartello di protesta si legge la scritta: «Dopo questa ultima dimostrazione siamo un solo popolo»

Insieme ai timidi segni di ripresa arriva l'esercito dei senza lavoro

Licenziabili 1,4 milioni di «Ossis»

Un tufo nell'acqua fredda, disse Karl Otto Pöhl, presidente della Bundesbank. E per gli «Ossis» l'acqua diventa sempre più gelida. Ora ci sono timidi segni di ripresa e i cinque Länder sono passati da una condizione «catastrofica» a una «pessima». Da oggi 1 milione di lavoratori industriali e 400 mila impiegati statali possono essere licenziati. A Berlino più disoccupati che negli anni dell'avvento del nazismo.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Il miracolo resta per ora un miraggio nonostante qualche segno di ripresa che fa tirare un poco il fiato ai politici ma non ancora alla gente comune. Wirtschaftswunder resta una parola quasi proibita perché il baratro che separa le due Germanie reali è profondo. Keynes si è presa la rivincita sui monetaristi di stanza a Francoforte, ma in fondo neppure gli economisti che contano a mettere in guardia dall'illusione di una netta inversione di tendenza grazie all'arrivo dei capitali privati ritengono che la Germania nel suo insieme possa tollerare una corsa dell'inflazione oltre i livelli previsti già elevati (4%) e quindi non può rivendicare la leadership nel vecchio continente, lo dirà il futuro. Pochi in Europa condividono la tesi che la Germania sta producendo instabilità. Le giuste critiche all'interno su modi e tempi dell'unificazione (quelle della Spd in primo luogo), l'equivoco sui costi per wessis e ossis, il trucco elettorale di Kohl delle tante negare e poi ammettere,

non hanno avuto molta più ragione del pericolo politico balenare dal Cancelliere nei giorni seguenti la caduta del Muro di Berlino: se la Germania non incorporerà subito la Rdt, la rinascita dei cinque Länder costerà di più a tutti. Ma se Kohl deve ancora fare la questa presso gli industriali cercando di convincerli a investire nella ex Rdt più di quanto abbiano fatto finora; se la Confindustria tedesca ritiene tuttora che non si può chiedere ai propri associati di finanziare delle illusioni; se tutti gli istituti di ricerca economica federali giudicano che la transizione è risultata più difficile e dura del previsto, allora vuol dire che il gioco non ha funzionato. Che le delusioni sono legittime.

Quando i ministri tedeschi si siedono al tavolo dei club finanziari internazionali, da Waigel a Mollmann allo stesso premier Kohl, ricordano giustamente a tutti e specialmente agli americani che Bonn è stata lasciata sola, che la rinascita dell'Est ricade più su spalle europee che non su spalle americane o giapponesi. Ma ciò non risolve di per sé il dilemma in termini di un muro appena abbattuto e di un altro muro di nuovo alto e chilometrico tra due Germanie che restano radicalmente diverse. Con un rischio in più che lo scenario di disoccupazione di massa che oggi viene dipinto in Sassonia o nel Brandeburgo possa dilatarsi anche nel «West» del benessere, mettendo in discussione quei margini di sicurezza e agiatezza individuale e di

gruppo che sono l'essenza del modello di sviluppo tedesco. Non solo una tassa in più, ma regole più strette nella distribuzione dei profitti e dei redditi, forme di utilizzazione della forza lavoro orientale tipiche degli anni della formidabile immigrazione degli anni cinquanta, sfruttamento, marginalizzazione sociale.

Il paradigma negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale si è rovesciato. Nei sei mesi seguenti la riforma monetaria del 1948, la produzione industriale aumentò del 50%. Nella Germania Est post 1° luglio 1990 la produzione industriale è diminuita del 50% e senza sostanziosi sussidi per molte imprese il declino avrebbe raggiunto proporzioni ancora più grandi. Alcuni economisti hanno paragonato la transizione tedesca alla transizione polacca mettendo in luce il fatto che nonostante abbia goduto di indubbi vantaggi quali gli aiuti finanziari pubblici dalla Rfg, un modello sperimentato di leggi e istituzioni politico-economiche, forza lavoro più esperta rispetto alla media dei paesi ex Comecon, nella ex Rdt il declino produttivo è stato più veloce e più consistente di quello polacco. Si dice che la Polonia ha svalutato lo zloty con una forte spinta alle esportazioni, mentre i commercianti della ex Rdt sulla base di un cambio «irrealistico» sono caduti. Per l'una e per l'altra però, ha pesato la caduta rovinosa degli scambi con l'Urss. Nella divisione europea del lavoro dopo la ri-

voluzione del 1989, i paesi centro-orientali avrebbero dovuto produrre per il grande mercato sovietico oltreché per se stessi e su questa prospettiva ha puntato fino ad un certo punto anche il capitale occidentale. Il blocco dell'economia dell'Urss ha cancellato presto questa illusione. Ma la colpa principale del declino delle regioni orientali della Germania starebbe nell'irresistibile pressione per una convergenza salariale tra est e ovest. Negli ultimi mesi, secondo l'Oni Ossi, i salari sono aumentati tra il 50 e l'80% in molte imprese e la produttività continua a correre meno di quanto siano state rimpolpate le buste paga. Detto questo, anche i monetaristi di ferro confessano l'impossibilità di agire su questo versante come le teorie invitano e prendono in prestito dai modelli keynesiani i sussidi salariali temporanei per coprire la distanza tra il livello dei salari necessario per arginare l'emigrazione e l'imperativo di incoraggiare gli investimenti. Già gli investimenti, i risultati della privatizzazione condotta dalla Treuhändlungsanstalt sono stati nettamente inferiori alle aspettative. Poco più di un migliaio di imprese cedute (su ottomila censite) di cui cento ora in mano straniera per un ricavo di 3,5 miliardi di marchi. 330 hanno chiuso i battenti, con 80 mila posti di lavoro cancellati. Tranne alcuni grandi complessi nell'industria (turbine, petrolchimiche, automobili), banche e assicurazioni, catene

commerciali e di distribuzione, le cifre della privatizzazione sono abbastanza amare. Ci sono società cedute al prezzo simbolico di un marco. Anche i sussidi arrivano a scadenza. Proprio nel giorno del completamento triste della Grande Germania, vengono cancellate le barriere al licenziamento per un milione di metalmeccanici e quattrocentomila impiegati statali. Le stime più pessimistiche per il 1991 prevedono 4 milioni di disoccupati su 9,5 milioni di attivi. Berlino ha più disoccupati di quanti avesse negli anni precedenti l'avvento di Hitler: 400 mila. La Spd calcola che si sono già persi un milione di posti di lavoro e che entro l'anno l'agricoltura ne perderà 450 mila, i trasporti-comunicazioni 150 mila, il settore della trasformazione industriale 2,4 milioni. Il governo stima invece che a fine '91 i posti persi saranno tra i 1,1 e 1,4 milioni. A questi va aggiunto quel milione e mezzo che già oggi lavora a orano ridotto o è interamente sussidiato. La fase di declino industriale più dura, secondo l'Istituto economico di Kiel dovrebbe terminare quest'anno. Ci sono timidi segnali di ripresa sui quali tutti cercando di aggrapparsi, un mini-boom nei servizi e soprattutto nell'edilizia, motore tradizionale di rilancio economico. Qualche conferma di un'inversione di tendenza anche nel comportamento dei consumatori che disegnano un po' meno le merci orientali. Secondo i cinque grandi istituti di congiuntura federali la situazione migliorerebbe nel 1992 dopo un autunno e un inverno durissimi. Nessun osa anticipare date. «Una rondine non fa primavera», dichiara Cord Schwarzwald del Diw di Berlino. «Siamo passati da una situazione catastrofica a una situazione molto brutta», aggiunge meno pessimista l'economista della Deutsche Bank Ulrich Schröder. Helmut Schlesinger, fra un mese presidente della Bundesbank, dice «che le cose stanno progredendo e cresce la speranza che lo scatto nell'industria si manifesti da quest'anno». Gli investimenti pubblici sono in aumento: nel 1991 costituiranno un terzo del prodotto lordo dell'est. Gli investimenti privati produttivi, invece, restano troppo deboli, le imprese dell'ovest continuano a considerare il mercato ex Rdt come un mercato aggiuntivo di esportazione, tanto più che la domanda in Europa ristagna. Il fabbisogno di capitali nel breve periodo si aggira tra i mille e i tremila miliardi di marchi, un posto di lavoro «moderno» costa 175 mila marchi quindi per creare tre milioni di posti bisogna investire molto più del valore del prodotto lordo della ex Rdt. Come saranno ripartiti i costi di questa gigantesca operazione? L'emigrazione continua al ritmo di tremila trasferimenti al giorno da est a ovest, 180 mila solo negli ultimi due mesi, i paesi al limite dei vecchi confini si spopolano, trecentomila sono i pendolari giornalieri. Ci si accontenterà delle rondini?

Entro dicembre cadrà ogni difesa dell'occupazione

BERLINO. Gli appelli dei sindacati e le messe in guardia sulle conseguenze catastrofiche del terremoto che sta per scuotere il già disastrato tessuto sociale della ex Rdt non sono serviti a nulla: il ministro federale degli Interni Wolfgang Schäuble e la federazione degli industriali metalmeccanici hanno rifiutato di accettare proroghe e dilazioni. Ieri, perciò, è scaduto il termine delle disposizioni con cui 400 mila dipendenti del pubblico impiego e più di un milione di addetti nel settore metalmeccanico erano stati provvisoriamente salvati dal licenziamento. Questo significa che i pubblici dipendenti, impiegati prevalentemente nell'insegnamento, nella polizia, nelle forze armate e nell'amministrazione centrale della ex Rdt, i quali sei mesi fa erano stati messi in «riposo obbligatorio» perderanno il 70% del loro stipendio che avevano continuato a ricevere finora e diventeranno disoccupati a tutti gli effetti (per altri 200 mila il termine scadrà il 30 settembre) e senza possibilità di appello: la Corte costituzionale, infatti, ha respinto qualche settimana fa il ricorso di incostituzionalità che era stato presentato contro l'istituto del «riposo obbligato».

Per gli addetti all'industria metalmeccanica, invece, il discorso è diverso: il milione e più che da oggi rischia il posto era stato garantito, finora, da una disposizione che imponeva di controparte un certo periodo dal momento della decisione dei tagli a quello del licenziamento vero e proprio. Il che significa che non tutti, necessariamente, riceveranno la lettera di licenziamento in questi giorni, anche se dalle stime fatte dalla Ig-Metall risulta che ben pochi manterranno il posto per più di qualche settimana. Molti, comunque, si trovano già ora in una situazione di occupazione lituza. Del milione di dipendenti per cui ieri è scaduto l'accordo, ben 640 mila lavoravano già a tempo (e salario) parziale, e di questi più di un terzo con una riduzione superiore al 75%.

I sindacati avevano chiesto una dilazione anche per evitare che, com'è accaduto, l'ondata di licenziamenti coincidesse con il primo anniversario dell'unità monetaria intertedesca, conferendo alla ricorrenza un connotato particolarmente antisociale. Ma essa non è che la prima: almeno altre due verranno nei prossimi mesi. La prima il 1° ottobre, quando si ritroveranno da un giorno all'altro a spasso i 200 mila dipendenti pubblici che approfittano della moratoria a nove mesi. La seconda il 31 dicembre, quando anche nei Länder dell'est entrerà in vigore la normativa dell'ovest in materia di orario di lavoro ridotto. La legge occidentale, infatti, non prevede l'istituto della riduzione per le aziende che non abbiano già in corso interruzioni di produzione per la ristrutturazione. Il che significa che le imprese dell'est, alle quali attualmente la riduzione è consentita (fino a zero ore) senza particolari limitazioni, dopo il 31 dicembre potranno (o dovranno) liberarsi parzialmente di un numero di addetti impiegati che, secondo stime dei sindacati, potrebbe toccare la cifra di due milioni.

Si capisce così sulla base di quali dati si calcola che tra la fine dell'estate e l'inizio del prossimo inverno, il numero dei lavoratori disoccupati nei Länder orientali può toccare la cifra incredibile di 4 milioni, ovvero il 43-44% della popolazione attiva. Solo un anno fa, chi avanzava stime superiori ai 2 milioni veniva accusato di diffondere panico ingiustificato. Ora, le stesse stime ufficiali non scendono sotto i 2,5 milioni. Insomma, anche a voler dar credito alle ipotesi più ottimistiche, le quali contano su un inizio di ripresa produttiva che dovrebbe manifestarsi tra l'inverno e la primavera, i Länder orientali debbono prepararsi a un autunno molto duro. (P.S.)